

**ATTESE 54**



GIORGIA BERNARDINI, OLGA CAMPOFREDA,  
ELENA MARINELLI, TIZIANA SCALABRIN, ALESSIA TUSELLI  
**FONDAMENTALI**  
STORIE DI ATLETE CHE HANNO CAMBIATO IL GIOCO

66THAND2ND

A CURA DI GIORGIA BERNARDINI

© *Corpo*, Alessia Tuselli, 2024

© *Sangue*, Tiziana Scalabrin, 2024

© *Icône*, Elena Marinelli, 2024

Il testo di Elena Marinelli è pubblicato in accordo con Pastrengo Agenzia Letteraria

© *Movimento*, Olga Campofreda, 2024

Il testo di Olga Campofreda è pubblicato in accordo con Grandi & Associati, Milano

© *Talento e Introduzione*, Giorgia Bernardini, 2024

progetto grafico

Paper Paper

illustrazione di copertina

© Francesca Melis

composizione tipografica

Arnhem (TypeBy)

Fixture (Sudtipos)

© **66THAND2ND** 2024

ISBN 978-88-3297-320-4











## INTRODUZIONE

L'unica foto che ho di una delle tante trasferte con le mie compagne di squadra ci ritrae fuori dal campo da basket. Siamo alla stazione centrale di La Spezia, abbiamo un'età che va dai quindici ai diciassette anni e aspettiamo un treno che ci porterà a un torneo estivo a Gorizia. Le altre sono ammassate in primo piano, sorridono, indossano i pantaloncini in tessuto tecnico e ciabatte sportive con il calzino bianco. Io invece sono sullo sfondo e siedo sul borsone con un libro in mano, sorrido timidamente all'obiettivo ma so con certezza, anche a distanza di molti anni, che il mio unico desiderio è tornare a leggere il romanzo che ho fra le mani. Quando ripenso al mio rapporto con il basket, e con lo sport in generale, mi torna in mente quell'immagine che mi ritrae a metà fra i due mondi che convivono in me da sempre. A quel tempo non leggevo ancora di sport, né immaginavo che un giorno ne avrei scritto, ma giocare a pallacanestro mi ha insegnato molto su come mettere in forma testuale quello che accade dentro il campo. È stato ripercorrendo con la mente le ore passate in palestra ad allenarmi e a giocare che ho trovato il ritmo per raccontare una partita con le parole, e allo stesso tempo è stato passando intere settimane con le mie compagne che avevano fatto dello sport la loro professione che ho iniziato a osservarle come donne, e non solo come atlete. Ne ho introiettato le scaramanzie, ne ho subito i rimproveri a volte ingiusti, ho condiviso con loro camere da letto e biancheria intima quando la dimenticavo a casa dopo aver fatto la borsa con troppa fretta. Ho iniziato a comprendere, insomma, che in loro c'era il potenziale per renderle personaggi finzionali.

Ho trascorso dentro un campo da basket tutta l'adolescenza e sono arrivata ad allenarmi e a giocare anche nella massima serie, e quando intorno ai vent'anni ho appeso le scarpette al chiodo per delle motivazioni che adesso, da adulta, mi sembrano futili, per non affrontare il dolore ho finto di dimenticare il posto in cui mi sono sempre sentita a casa. Per diverse stagioni ho evitato i campi di parquet, ho smesso di guardare le partite e ho cercato di cambiare argomento ogni volta che la pallacanestro si è presentata in uno qualunque dei discorsi in cui sono stata coinvolta. Eppure, ogni anno tornava Ferragosto e ripensavo al fatto che, in passato, in quei giorni sarebbe iniziata la preparazione atletica. Molti anni dopo, quando ho scritto un pezzo per «Yanez Magazine» che raccontava la mia adolescenza fra il liceo e il Palasprint di La Spezia, le ore dentro ai palazzetti sono riaffiorate e hanno dato un ritmo alle parole che non sapevo di avere dentro di me. Ed è così che ho scoperto di poter scrivere di sport, assecondando l'istinto che mi aveva guidato, quasi tutti i giorni, per almeno dieci anni della mia vita.

La prima scrittrice italiana ad approcciarsi al giornalismo sportivo è stata Anna Maria Ortese, che nel 1955 ha raccontato il Giro d'Italia per l'«Europeo». La singolarità di questa presenza è testimoniata dal fatto che Ortese abbia scelto di imbacuccarsi con un copricapo per nascondere le sembianze femminili in un ambiente occupato principalmente da uomini. In quel periodo storico celare il proprio aspetto o cambiarlo del tutto non era insolito per una donna che tentava di accostarsi al mondo dello sport. Nel 1966, per esempio, siccome alle donne era vietato parteciparvi, Roberta Gibb si presentò alla partenza della maratona di Boston indossando gli indumenti del fratello, per passare inosservata e concorrere insieme agli uomini. Questi sono solo due degli esempi più noti di come le donne, sia per *praticare* sport ad alto livello sia per *scrivere* di sport, abbiano dovuto fare i conti con la scomparsa di sé. Un fenomeno con cui sono chiamate a misurarsi spesso: in ambito familiare e lavorativo, ma poi nella vita in generale, e che si ritrova anche nelle competizioni, perché lo sport è solo uno dei tanti specchi della società in cui viviamo.

Esistono, è vero, alcune eccezioni, come già Anna Maria Ortese, che hanno tracciato una strada alternativa per le donne nello sport. Ci

sono ad esempio giornaliste che hanno avuto ampia visibilità e hanno fatto la storia del giornalismo sportivo in Italia, come Emanuela Audisio sulle pagine dei quotidiani o Simona Ventura nelle trasmissioni televisive, o ancora atlete che hanno riempito pagine nei giornali e hanno avuto visibilità in televisione, come Fiona May o Paola Egonu. Ma il loro ruolo di «superstar» è ancora un risultato straordinario, nel senso di fuori dall'ordinario. Bisogna dirlo e metterlo in evidenza se si vuole ragionare sul contesto in cui le donne ancora oggi si muovono nel mondo dello sport. Alle spalle di alcune personalità famose ci sono innumerevoli atlete, di alto livello, che tutti i giorni si allenano e vincono ma rimangono nelle retrovie, condannate al disinteresse del grande pubblico. Così come ci sono scrittrici valide che cercano spazio senza trovarlo, come se lo sport e il giornalismo sportivo fossero saperi trasmessi con il Dna, maschile naturalmente. Senza contare le volte in cui le proposte sugli sport cosiddetti «minori» sono rifiutate dalle redazioni perché «l'argomento è troppo specifico e non c'è un pubblico abbastanza ampio». Perciò non fa notizia la medaglia d'oro dell'Italia al Mondiale di basket 3x3 femminile, mentre anche l'informazione più periferica sul calcio (maschile) riceve attenzione. Eppure il processo dovrebbe svilupparsi secondo il binario contrario: non è che una storia si racconta perché si ha già un pubblico, ma è dal racconto che nasce il pubblico che vorrà conoscerlo. È un cortocircuito che vale in tanti ambiti ma che colpisce troppo spesso la narrazione dello sport femminile. Del resto la Coppa del Mondo di calcio del 2019 a Parigi, in cui la nazionale femminile italiana ha raggiunto i quarti di finale, ha dimostrato che esistono grandi fette di pubblico disposte a seguire la metà del mondo sportivo meno conosciuta, se quello che vedono intrattiene e diverte.

Il 2019 è stato un anno grandioso per il calcio femminile e di conseguenza per alcuni degli sport femminili più popolari, che hanno beneficiato dell'attenzione mediatica che le calciatrici di tutte le nazionali hanno ottenuto grazie ai Mondiali. Nessuno meglio di Megan Rapinoe è riuscita a intercettare quello che è successo in Francia quando ha affermato che nello sport femminile solo le imprese più straordinarie danno visibilità e credibilità al movimento. Per le donne, nello

sport come in tutti gli altri settori, è necessario raggiungere vittorie clamorose per uscire dall'oscurità e ottenere l'ascolto che nello sport maschile appartiene alla preistoria. È anche grazie alla vittoria in quel Mondiale che la nazionale di calcio femminile americana ha finalmente ottenuto l'*equal pay*, vale a dire lo stesso trattamento economico della nazionale maschile. Non erano bastate fino a quel momento tre Coppe del Mondo (a fronte delle zero della nazionale maschile) per ottenere la parità. È stato necessario vincerne una quarta e contare su oltre sessantamila spettatori che in finale all'unisono avevano urlato in coro dagli spalti «e-equal-pay-e-equal-pay» a sostegno di un risultato che nessun tribunale aveva voluto confermare.

Guardando all'Italia, se la Serie A di calcio femminile ha ottenuto lo status di professionismo per le atlete nel luglio del 2022 è anche perché in quel Mondiale parigino l'approdo ai quarti di finale ha dimostrato che anche le Azzurre meritavano di non essere più considerate dilettanti. È probabile però che, se i risultati di Parigi fossero stati diversi, questo riconoscimento sarebbe arrivato molto più tardi.

Ma perché si è dovuto aspettare fino al 2022 quando i calciatori uomini erano professionisti da anni? La risposta generica è che il calcio maschile muove molto più denaro di quello femminile, che è un sistema in grado di sostenersi da solo. Basta però grattare la superficie per vedere l'iniqua diversità con cui vengono trattate le calciatrici rispetto ai loro colleghi maschi. Sara Gama si batte da sempre per cambiare lo stato delle cose, e il suo celeberrimo discorso al Quirinale nel 2018, davanti al presidente Mattarella, è la conferma che il movimento calcistico femminile è consapevole di questo trattamento ingiusto, e che per molte atlete il fatto stesso di mettere un piede dentro al campo da gioco ha significato condurre battaglie che la maggior parte dei calciatori non ha dovuto affrontare. In queste battaglie Sara Gama emerge per la rilevanza politica delle sue azioni. Quando sostiene, per esempio, che il riconoscimento dei diritti nel calcio femminile italiano è un continuum temporale in cui ciascuna giocatrice percorre un pezzettino di strada e passa il testimone, dopo aver conquistato diritti per sé e per le ragazze che verranno.

Quello che Rapinoe e Gama, e molte altre atlete con loro, cercano di ottenere con le vittorie e le azioni fuori dal campo, non è altro che l'equità. Chiamare le atlete con i loro nomi, farle competere fornendo

loro le giuste tutele, mettere in vendita le loro magliette sullo stesso stand dove sono appese quelle dei colleghi maschi, sono tutti elementi che fanno emergere lo sport femminile dal buio in cui si è mosso per anni. Lo stesso vale per la scrittura delle donne sulle donne, nello sport. Non è facile interessarsi a qualcosa che non si conosce, ma non è nemmeno facile conoscere qualcosa che non ha visibilità. Scrivere di sport significa rendere visibile un fenomeno reale, portarlo alla luce perché venga conosciuto e vissuto da tutti. Farlo senza avere coscienza delle questioni sociali e politiche che pulsano dentro a un campo è impossibile.

Per le autrici di *Fondamentali* non esiste un altro modo di leggere lo sport femminile che non sia quello di tenerlo su un livello di equità rispetto a quello maschile, mantenendo ed esaltando le peculiarità che caratterizzano il primo. Queste peculiarità sono legate all'essere donna oppure alle singole atlete e forniscono chiavi di lettura inedite e interessanti. È per questo che qui, senza la pretesa di essere esaustive, abbiamo scelto di parlare di certi argomenti e non di altri. A scanso di equivoci, il rossetto e il sangue, i reggiseni sportivi, gli organi genitali, l'emotività, le acconciature dei capelli, gli outfit, lo smalto, sono argomenti presenti nei testi che abbiamo scritto perché caratterizzano le atlete e il loro gioco, come i capelli lunghi e le magliette hanno definito Andre Agassi e il suo tennis. Qui si mira a distruggere la connotazione negativa che affligge le atlete che esprimono la propria personalità sul campo con il proprio corpo femminile, connotazione inesistente nello sport maschile. Con *Fondamentali* vogliamo mettere in discussione il modo di raccontare lo sport su cui ci siamo formate. E vogliamo anche che il nostro lavoro sia utile a chi verrà dopo di noi. La lezione di Sara Gama – ognuna fa il suo pezzettino di strada e chi viene dopo porta avanti la battaglia – la dobbiamo tutte fare nostra.

Da un punto di vista grammaticale il termine «fondamentali» è sia un sostantivo maschile che un aggettivo femminile. *I fondamentali, le fondamentali*. Il motivo per cui questa raccolta di saggi sullo sport femminile si chiama *Fondamentali* è che all'interno di un unico significante convivono i due tratti identitari che abbiamo scelto per il

nostro lavoro. Ancor prima di parlare delle atlete o delle storie che ognuna avrebbe voluto raccontare, abbiamo riflettuto a lungo sul desiderio di ripartire dalle basi, tornare all'origine della narrazione sportiva. Ai fondamentali, appunto.

Olga Campofreda, Elena Marinelli, Tiziana Scalabrin, Alessia Tusselli e io, autrici di questo testo, abbiamo familiarità con almeno uno sport. Alcune di noi hanno iniziato a praticarlo da bambine e sono cresciute adattando le varie fasi del proprio sviluppo intorno all'attività sportiva. Altre invece hanno iniziato ad appassionarsi a uno sport in età più adulta e solo in un secondo momento sono passate a dedicarsi in prima persona. Ma a dispetto dell'età in cui ognuna di noi si è avvicinata allo sport, o agli sport, che ci appassionano, tutte abbiamo attraversato la fase in cui si introiettano i fondamentali.

I fondamentali sono quei movimenti di base, o quelle sequenze di movimenti, che contraddistinguono uno sport e lo differenziano da tutti gli altri. L'arresto e tiro nel basket, il dritto e il rovescio nel tennis, la parata e risposta nella scherma. Sono azioni che un'atleta deve saper ripetere senza alcuna riflessione, in maniera istintiva. Si chiamano così perché sono i cardini di uno sport e senza questo grado zero non ci potrebbero essere Serena Williams, Ibtihaj Muhammad o Federica Pellegrini. I fondamentali sono anche la base del divertimento.

Le *fondamentali* invece sono le atlete citate in questo testo, e anche tutte quelle che ne sono rimaste fuori per ovvie ragioni di spazio. Come detto, ognuna di loro, singolarmente e in squadra, è stata ed è necessaria alla crescita di un movimento che ci ispira non solo come appassionati di sport, ma come persone che tutti i giorni affrontano la società e cercano di capirne e scardinarne le iniquità.

Quando mi è stato proposto di lavorare a un libro sullo sport femminile è stato del tutto naturale come curatrice proporre a mia volta di condividere questo spazio di privilegio con altre quattro donne. È stata una decisione che mi piace definire politica, una scelta che risponde anche alla esiguità degli spazi disponibili per le donne che desiderano scrivere di sport. Un libro è un luogo intellettuale che si può condividere solo se c'è fiducia reciproca.

Nel 2020 ho lanciato Zarina, una newsletter che avevo fondato per scrivere di sport femminile senza dovermi confrontare con i «no» dei magazine e dei giornali e che nel corso del tempo è diventata un luogo di grande sperimentazione. Ed è grazie a Zarina che ho incontrato le altre autrici di questo volume: ognuna per conto suo, e poi insieme, abbiamo mosso i primi passi nella narrazione sportiva, partendo da premesse comuni, ragionando su fenomeni che nei quotidiani non venivano nemmeno citati. Abbiamo iniziato perciò avendo a disposizione solo le partite o le singole prestazioni delle atlete.

Ed è proprio per questo motivo che sono tornate utili le ore che ognuna di noi ha trascorso dentro a un campo a provare e riprovare i fondamentali. In un certo senso, siamo riuscite a diventare autrici che scrivono di sport proprio perché quelle stesse attività le abbiamo praticate nella vita.

Non saremmo state le scrittrici che siamo se non avessimo calpestato campi e piste di atletica, e forse ci saremmo fermate molto prima di fronte alle difficoltà se non fossimo state tutte tenaci o capaci di tenere a mente che dopo una prestazione negativa ne seguono in genere di molto positive.

Non è passato così tanto tempo dagli albori di Zarina e da tutti gli altri progetti in cui alcune di noi si sono già incrociate, ma la situazione adesso è molto diversa da quando per scrivere quattro righe sul Wolfsburg femminile non si poteva prescindere da conoscenze linguistiche tedesche o da una AI che traducesse le informazioni striminzite che si trovavano sul sito della squadra. Le realtà che trattano questi argomenti, e lo fanno con dignità, sono in lieve aumento ma siamo ancora lontani dall'averne la stessa profondità di informazione e la varietà di canali a disposizione dello sport maschile. Sarà forse una percezione personale, ma credo anche che proprio perché tutto è ancora in fieri, scrivere di sport femminile sia un luogo di grande libertà. C'è spazio per sperimentare perché il più delle volte si tratta di avventurarsi in strade che finora nessuno ha percorso. *Fondamentali* è una testimonianza di questa esperienza, e dà legittimazione a un viaggio che ognuna di noi ha intrapreso cercando risposte alle proprie domande.

I nostri cinque testi, naturalmente, non pretendono di esaurire il discorso. Il loro obiettivo è semmai di iniziare il dialogo, avviare una

discussione, ispirare altre scrittrici e donne di sport a parlare e a scrivere, insomma a farsi sentire. Gli stessi argomenti che abbiamo scelto sono in costante aggiornamento. Durante la gestazione del libro si sono susseguiti fatti importanti, tra cui le sentenze su Caster Semenya, che hanno cambiato la collocazione delle persone transgender e intersex nelle competizioni; un Mondiale di calcio femminile in Australia e Nuova Zelanda che ha fatto parlare di sé non solo per il gioco ma anche, grazie al «caso Rubiales», perché ha portato all'attenzione di tutte e tutti quanto sia radicato in profondità il patriarcato all'interno di certi ambienti sportivi; l'edizione 2023 dello US Open vinta da Coco Gauff, prima tennista nera a imporsi dopo il lungo dominio delle sorelle Williams. Il nostro auspicio è che le considerazioni fatte in questo libro aprano una prospettiva, mettano a disposizione strumenti a chi intende avvicinarsi sia allo sport femminile sia a quello maschile a livello teorico, senza dimenticare che, esattamente come in ogni disciplina sportiva, è dopo aver introiettato i fondamentali che è possibile finalmente abbandonarsi al divertimento.

GIORGIA BERNARDINI